

Come cambia la chiesa se il «perdono» è al primo posto

di Domenico Rosati

in "l'Unità" del 14 aprile 2013

Non è solo la percezione dei fedeli, sublimata nel *sensus fidei* del popolo di Dio. È anche una sensazione largamente diffusa a certificare che qualcosa di importante stia avvenendo dopo l'elezione di Papa Francesco nella vita della chiesa cattolica. Qualcosa che non scalfisce il patrimonio della fede e della dottrina, come si sono configurate storicamente, ma investe il suo modo di proporsi agli uomini e alle donne di questo tempo. C'è stata la scelta del nome - mai prima d'ora osata da un pontefice - e subito sono venuti i gesti, piccoli e grandi, di spontanea vicinanza alle persone che si sono sentite stimate nella loro verità umana fatta di angosce non meno che di aspettative. Non ci sono ancora, in modo visibile, le scelte «di governo», quelle che toccano l'impianto ecclesiastico e le grandi opzioni per il destino del cristianesimo cattolico in tutto il mondo. Ma ci sono i segni di uno stile semplice, sobrio, che rifugge dai paramenti regali, dalle ceremonie sfarzose e sembra resistere all'idea del personale accesso all'appartamento del palazzo apostolico, prerogativa del rango ma anche, oggettivamente, riduzione di autonomia. Dopo tutto, appare fisiologico che un'esistenza «di corte» non sia attraente per un Papa che ha deciso di chiamarsi Francesco.

Basta tutto questo a dare fondamento all'idea di una svolta? O si dovranno attendere - come è giusto - occasioni più strutturate, più solenni di un «affaccio» domenicale o di un discorso di circostanza? Nel frattempo però non si possono ignorare il significato e le potenziali implicazioni di alcuni episodi che le cronache hanno registrato. Non s'era mai visto un Papa che, come nell'udienza ai giornalisti, si astiene dalla benedizione solenne, in atteggiamento di rispetto per quanti non hanno una fede religiosa o appartengono a confessioni diverse dalla cattolica. Così come non poteva non suscitare attenzione l'enfasi particolare che Francesco ha posto sul fatto che la resurrezione di Cristo sia stata conosciuta e annunciata in primo luogo dalle donne. Si è trattato solo di un doveroso omaggio alla narrazione evangelica o anche del preannuncio del riconoscimento di una qualche funzione apostolica per il genere femminile, dopo secoli di silenziosa presenza nella realtà ecclesiale? Ma probabilmente il tratto più incisivo delle «novità», o se si vuole delle sorprese, di Papa Francesco consiste nella sua insistenza sul perdono come connotato costitutivo dell'atteggiamento cristiano. Non c'è peccato - ha detto - che Dio non possa perdonare; semmai la difficoltà consiste nel domandare il perdono.

Anche qui concetti appena abbozzati. Ma svelano un universo intenzionale dalle dimensioni imponderabili. Non una Chiesa che esamina, indaga, giudica e condanna, ma una comunità che, senza mai conferire legittimità all'errore, salvaguarda la dignità dell'errante in quanto persona e dunque non lo esclude mai né dal circuito della redenzione né, tanto meno, da quello della comune appartenenza umana. Qui tornano appropriate le parole di Papa Giovanni all'apertura, 1962, del Concilio Vaticano II: «Quanto al tempo presente, la Sposa di Cristo preferisce usare la medicina della misericordia invece di imbracciare le armi del rigore»; e ciò per non cedere alla disperazione dei tanti «profeti di sventura», che «non sono capaci di vedere altro che rovine e guai» e «annunziano sempre il peggio, quasi incombesse la fine del mondo». Alla profondità di tali assonanze, piuttosto che ai compiacimenti entusiasmi dei «bergoglioniani dell'ultima ora» (come li chiama Alberto Melloni), vale la pena di rifarsi per decrittare l'impronta originale del nuovo pontificato che in modo trasparente si propone come portatore di una rivoluzione della misericordia; e dunque marca una distanza rispetto all'impianto prevalentemente dottrinale e difensivo della fase precedente. Sarebbe uno sconvolgimento pastorale al quale, va detto, pochi sono preparati. Volendo, ci si può fare aiutare dal vescovo di Patagonia Virginio Bressanelli: «Con il Papa Francesco – ha scritto su *Settimana* - è possibile che si apra un nuovo capitolo nella storia della Chiesa, caratterizzato non da grandi riflessioni teologiche, ma da un modo nuovo di essere e di collocarsi in questa trasformazione epocale»... La gente ha inteso che tale possibilità esiste davvero e ne

incoraggia l'avvento.